

I riti ebraici di lutto esprimono aspetti importanti e caratteristici della cultura ebraica. Questa pubblicazione li descrive sinteticamente, insieme a note introduttive ed esplicative. Sono riportati anche i principali brani di preghiera per la circostanza, con traduzione. Chiude il volume una rassegna storica delle concezioni ebraiche sulla prosecuzione della vita dopo la morte.



ISBN 88-85027-32-6

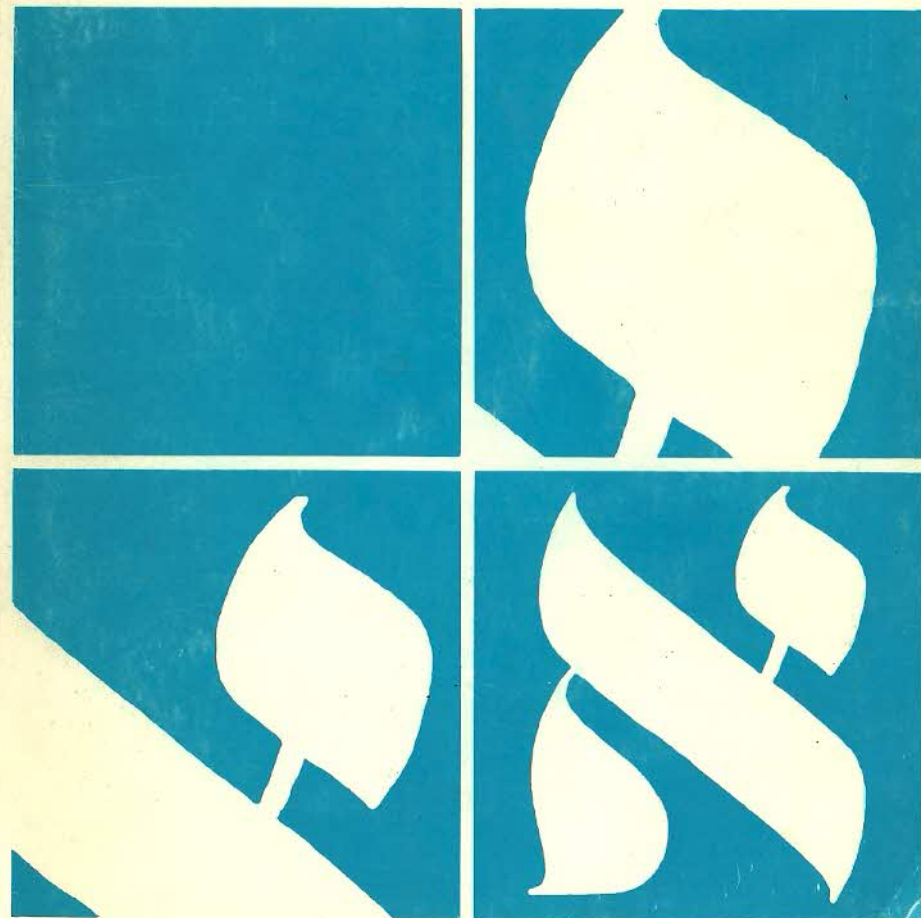
L. 2.500

Regole ebraiche di lutto

Carucci editore – DAC

dispense 2

Regole ebraiche di lutto Carucci Editore – DAC





Regole ebraiche di lutto

*appunti di un corso del Seminario D. Almagià,
raccolti da*

Sara Pacifici e Miriam Mieli

*Introduzione, revisione e adattamento di
Riccardo Di Segni*

*Consulenza di
Shalòm Bahbout*



Carucci Editore Roma
D.A.C.

Indice

- 9 Introduzione
- 13 I malati
- 17 Dal decesso alla sepoltura
- 19 Lacerazione delle vesti (*Qeri'àh*)
- 22 *Tziddùq Ha-dìn*
- 23 Il lutto prima della sepoltura (*aninùth*)
- 25 Proibizione di lasciare il morto insepoltito la notte
- 27 Regole per i Kohanìm (sacerdoti)
- 30 Usi relativi al funerale
- 31 L'orazione funebre (*hespèd*)
- 33 La sepoltura
- 35 Ritorno dal cimitero
- 36 Generalità sull'*avelùth* (lutto dopo la sepoltura)
- 40 Regole riguardanti le persone in lutto
- 44 Il Sabato nei primi sette giorni di *avelùth*
- 45 Partecipazione a manifestazioni di gioia
- 46 Conteggio dei giorni del lutto
- 47 Altre regole in vigore fino a trenta giorni
- 48 Interferenza di una festa ebraica con il lutto
- 51 Notizia "vicina" o "lontana"
- 53 Morte presunta
- 54 Il *Qaddish*
- 50 Altri riti in onore dei defunti
- 50 *Hashkavàh*
- 54 *Hazkaràth neshamòth*
- 64 Conteggio dell'anniversario
- 65 Il cimitero
- 68 La lapide
- 69 Il suicida
- 70 Appendice: la vita dopo la morte nel pensiero ebraico

Tutti i diritti riservati
© copyright 1980
by Carucci Editore c.p. 6218 Roma

ISBN 88-85027-32-6

www.torah.it
Pubblicato con il contributo della
The L.A. Pincus Jewish Education Fund for the Diaspora

Questa pubblicazione raccoglie gli appunti da un corso di lezioni tenuto al Seminario D. Almagià, sui riti ebraici di lutto. Abbiamo ritenuto opportuno pubblicare questi appunti, corredati da brevi integrazioni, per dare al pubblico italiano una elementare guida informativa su un argomento molto complesso di cui è avvertita la carenza. Infatti, a parte brevi note pubblicate sui lunari, e il capitolo nel libro di E.S. Artom "*La vita di Israele*", in italiano non è in proposito disponibile una serie di informazioni che vada al di là di qualche principio essenziale¹.

In questi appunti il lettore potrà ora trovare una trattazione più ampia del tema, con note introduttive ed esplicative anche su questioni di dettaglio. L'opuscolo è quindi destinato a dare una prima serie di notizie fondamentali anche a chi è del tutto inesperto dei problemi che si trattano. D'altra parte va subito precisato che la vastità dell'argomento è tale che non si può certo pretendere di trattarlo esaurientemente nei limiti ristretti di un'opera come questa, che si propone scopi di divulgazione immediata. Queste pagine pertanto non sostituiscono, ma soltanto introducono alla lettura dei testi ebraici di riferimento; inoltre si sottolinea ripetutamente la necessità di consultare autorità rabbiniche competenti per risolvere ogni problema particolare che vada al di là dei casi chiari ed espliciti. Le notizie pubblicate in questa breve guida hanno un indirizzo essenzial-

¹L'Ufficio Rabbinico di Roma ha di recente pubblicato le "Preghiere per le cerimonie funebri" secondo il rito della Comunità Israelitica di Roma, con traduzione a cura del Rabbino Alberto Abraham Piattelli - Roma 5739-1979.

mente rituale; alla problematica relativa alla prosecuzione della vita dopo la morte e l'immortalità dell'anima è stata dedicata una breve nota in appendice.

La fonte principale per queste lezioni è lo *Shulchán 'Arúkh* (*Jorèh De'áh*) opera ritualistica del XVI sec., i cui paragrafi di riferimento sono segnalati all'inizio dei nostri paragrafi, per consentire un rapido riscontro e un approfondimento ai lettori interessati. Per i problemi più nuovi e le tradizioni più recenti o locali, in special modo del mondo sefardita, si è consultato il *Meqór Chajjim* di Ch. D. Ha-Levi, Tel Aviv 5734, vol. V; le pagine citate sono segnate con la sigla (M.C.). Seguendo la impostazione dei codici tradizionali la trattazione inizia con la discussione dei problemi legati alla malattia e ai doveri nei confronti dei malati.

L'opuscolo è corredato dei principali brani di preghiera adatti alla circostanza e spiegati nel testo.

*

Le regole ebraiche sul lutto si caratterizzano per molti aspetti. I comportamenti principali sono di data antichissima, e sono ripetutamente attestati nella Bibbia: si pensi alla lacerazione delle vesti, alle particolari astensioni nei periodi di lutto e alla durata di questi periodi. Su questo nucleo iniziale si è accumulata nella storia una serie di comportamenti aggiuntivi; molto importante è stato il contributo dei cabalisti, sia nella rivalutazione del significato di antichi riti già esistenti, sia nell'introduzione di nuovi usi. Altri usi, invece, di cui parlano diffusamente le più antiche opere rabbiniche, sono andati perduti, variando le condizioni di vita e i costumi circostanti: come le forme di sepoltura (un tempo prevalentemente catacombale), le cerimonie di consolazione condotte con procedure particolari, e alcune usanze di lutto stretto (capovolgimento del letto e copertura del capo). In questa evoluzione complessa si deve poi considerare tutta una

serie di usanze locali, di origini e significati disparati, che sovente rendono i riti di una comunità molto differenti da un'altra.

Pur nell'ambito di queste varietà l'insieme delle regole ebraiche del lutto si segnala per alcuni presupposti ideologici fondamentali: la *solidarietà*, che unisce il dramma del singolo a quello degli altri sofferenti e impone alla collettività di partecipare alla perdita e di seguire con affetto e comprensione chi è stato colpito; il senso collettivo della disgrazia è poi integrato dalla valutazione in una *prospettiva storica*, del tutto originale, che unisce la pena del singolo a quella della comunità che ha perso indipendenza e unità; per cui la richiesta di consolazione per i propri lutti si unisce al coro di speranze di una intera tradizione per la riparazione di tutti i mali; e infine il *rispetto del decoro* dei defunti e dei vivi, che si traduce in una serie di atti rituali precisi e imposti. Quest'ultimo presupposto, in particolare, spiega quella che potrebbe essere la principale obiezione all'istituzione di norme tanto particolari e dettagliate; se il lutto è dolore spontaneo, che bisogno c'è di queste manifestazioni esteriori? Ebbene per la tradizione ebraica, che comunque non mette assolutamente in discussione il dolore personale, questo non è sufficiente, ma è necessario che gli interessati sottolineino con azioni evidenti, a sé stessi e agli altri, quanto grave sia la perdita di una vita umana, con un linguaggio – quello rituale – chiaro e comune a tutta la collettività, espressione di un'ideologia ben definita.

In una situazione ambientale come quella italiana dove il legame con le tradizioni non è molto sentito allo stato pratico, le regole del lutto sembrano essere una relativa eccezione. Questo fenomeno è difficile da spiegare, e certo non è estranea l'entità del coinvolgimento affettivo profondo che accompagna la perdita di una persona cara. Tuttavia è sempre necessario che tutte le manifestazioni si svolgano in una corretta forma di osservanza tradizionale, e non, come spesso accade, si aggiungano compor-

tamenti e credenze che non solo non hanno niente a che fare con l'ebraismo, ma anzi ne contrastano i principi fondamentali. La giustificazione di questo piccolo contributo divulgativo è anche nella necessità di chiarire quali sono le cose realmente più importanti; anche un'occasione triste come il lutto può essere un momento fondamentale di recupero della propria tradizione, se se ne ricava lo stimolo allo studio e alla realizzazione pratica dei suoi valori.

www.torah.it

I MALATI

Obbligo della visita ai malati

(§335) Visitare i malati è una *mitzwàh*, un obbligo religioso. La visita ha lo scopo di apportare sollievo psicologico al malato e anche aiuto materiale, espletando il visitatore quei servizi che l'infermo non può attuare da solo.

Parenti ed amici stretti devono visitare la persona appena questa si ammala, tutti gli altri possono visitarla in seguito.

Se la malattia è particolarmente grave, ciascuno ha il dovere di visitare subito il malato.

Tutti sono sottoposti a questo dovere senza distinzione di età o di importanza sociale.

Le visite devono essere effettuate senza apportare fatica o dispiaceri all'infermo: se il visitatore e il malato si odiano è consigliabile che il primo si astenga dal suo dovere.

E' bene usare discrezione e quindi non visitare direttamente persone che hanno un male la cui esposizione la possa far vergognare.

(§337) Non va detto al malato che è morto qualche suo congiunto per non peggiorare in tal modo il suo stato: il morale del malato va tenuto alto, quindi l'obbligo del lutto passa in secondo piano rispetto all'importanza della serenità psicologica dell'infermo.

I malati che fanno fatica a parlare non vanno visitati direttamente: ci si ferma in anticamera solo per chiedere (ed essere disponibili) se c'è bisogno di aiuto. Il visitatore è tenuto a

pregare per la salute del malato; in qualsiasi lingua, in presenza del malato; in assenza di questi, solo in ebraico.

La tradizione suggerisce una formula molto breve, che si basa sul principio che quando si intercede per il malato, si deve anche pensare a tutti coloro che si trovano nella stessa sua situazione di infermità:

הַמָּקוֹם יִרְחַם עָלֶיךָ בְּתוֹךְ חוֹלֵי יִשְׂרָאֵל

“Il Signore abbia pietà di te in mezzo ai malati di Israele”.

Di *Shabbáth* la formula è diversa:

שַׁבָּת הִיא מְלֻעָק וּרְפוּאָה קְרוֹבָה לָבָא

“E’ Sabato e non si può piangere, comunque la guarigione arriverà presto”.

Esiste anche una *Tefilláth cholim* – preghiera per i malati – che si può recitare ovunque, meglio se al Tempio, in particolare nei casi più gravi.

Bisogna ricordare al malato di sistemare i suoi affari; non per allarmarlo, ma per aiutarlo a sentirsi ancora utile ed attivo, inserito nella società. E’ dovere visitare anche i malati non ebrei.

Esercizio della medicina

(§336) Non è valida la concezione secondo cui la medicina è superflua perché solo Dio opera la guarigione per i giusti: nessuno infatti è da considerare tanto giusto da meritare automaticamente il completo risanamento da parte di Dio.

E’ anche sbagliato pensare che il medico sia l’unico guaritore possibile e che possa sostituirsi a Dio. Il medico opera sfruttando la natura per attuare i suoi scopi: tutto ciò avviene nell’ambito di un ordine creato da Dio.

La persona ammalata ha quindi l’obbligo di rivolgersi al medico e di curarsi. La tutela della salute personale e del prossimo è un dovere più che un diritto; e così è per l’esercizio della medicina.

In ogni caso in cui si pongono problemi particolari per l’osservanza delle regole tradizionali, il malato, o chi per lui, deve informarsi presso l’autorità rabbinica competente per sapere come comportarsi.

Malato grave

(§338) Quando il malato è ancora in grado di comprendere, va invitato a recitare la confessione (*widdúí*) e insieme all’invito gli si dice:

“Molte persone che si sono confessate non sono morte e molte persone che non si sono confessate sono morte”.

Si deve quindi fare in modo che il malato non si allarmi e si disperi per tale richiesta, ma che affronti serenamente un positivo esame di coscienza. Se il malato non è in grado di comprendere e/o parlare, qualcun’altro può recitare per lui il *widdúí*.

L’invito a fare la confessione non va fatto di fronte a persone particolarmente sensibili che potrebbero mettersi a piangere e disperarsi opprimendo ulteriormente il morale del malato.

La confessione si recita secondo un antica formula fissa e comune a tutti (ognuno ha il diritto di mantenere la discrezione sulle proprie azioni):

מוֹדָה אֲנִי לְפָנֶיךָ ה' אֱלֹהֵי וְאֱלֹהֵי אֲבוֹתַי שְׂרָפוּאָה נִי
יִמִּיתִי בְיָדְךָ: יְהִי רִצּוֹן מִלְּפָנֶיךָ שְׂרָפוּאָה
רְפוּאָה שְׁלֵמָה וְאִם אֲמוּת תִּהְיֶה מִתְּתִי כִפּוּרָה
עַל כָּל חַטָּאִים וְעוֹנוֹת וּפְשָׁעִים שֶׁחָטָאתִי
וְשָׁעוּוֹתִי וְשִׁפְשַׁעְתִּי לְפָנֶיךָ וְתֵן חֶלֶק בְּגֵן עֵדֶן
וְזִכְנִי לְעוֹלָם הָבָא הָעָפוֹן לְצַדִּיקִים:

“Riconosco davanti a Te, Signore mio Dio e Dio dei miei padri che la mia guarigione e la mia morte sono nelle Tue mani: sia

Tua volontà di guarirmi di una guarigione completa; ma se morirò, sia la mia morte di espiazione per tutti i peccati, le colpe e gli errori commessi davanti a Te; e rendimi partecipe del Gan 'Eden e fammi meritare il mondo a venire preparato per i giusti".

Questa è la formula più breve del *widdûi*: forme più complete si trovano nei formulari di Jom Kippûr.

Malato in agonia

(§339) Non bisogna comportarsi, quando il malato è in agonia, come se questi fosse già morto (ad es. preparare la sua tomba e il funerale).

"Chi chiude gli occhi ad un agonizzante – dice la *Mishnâh* – è come se lo uccidesse". In genere è proibita qualsiasi azione che possa accelerare la morte. Farmaci atti a lenire il dolore sono permessi.

Quando una persona è in punto di morte è proibito allontanarsene e lasciarla sola. Quando il malato sta per morire, deve dire egli stesso o qualcuno per lui il primo verso dello *Shemâ*: a ciò può essere aggiunto, secondo gli usi, qualche altro brano (*Barûkh Shem Kevôd...* (3 volte); *Ha-Shêm hú ha-Elohim*).

Con la recitazione dello *Shemâ* si ricollega la vicenda del singolo a tutta la collettività; l'atto di fede nel momento del trapasso segna il culmine, o riscatta, una intera esistenza.

La lettura dei Salmi inizia durante l'agonia e non solo dopo la morte del congiunto. I figli devono essere vicini al padre morente e così gli allievi al proprio maestro; anche perché questi sono momenti in cui il morente lascia delle dichiarazioni di particolare importanza.

www.torah.it

DAL DECESSO ALLA SEPOLTURA

(§352) Appena l'agonizzante muore, gli vanno chiusi gli occhi e va coperto completamente (anche il volto): ciò perché si ricordi la persona come era in vita e non da morta. Questo uso è diversamente spiegato dai cabalisti, in rapporto a concezioni mistiche su particolari visioni in punto di morte, che non devono essere più turbate da estranei.

Gli usi riguardanti la cura dei defunti si segnalano per un'estrema semplicità. (M.C. p. 355) Circa 20 minuti dopo il decesso, la salma va spogliata, rivestita con un lenzuolo bianco e quindi sdraiata sul pavimento.

Queste operazioni possono essere effettuate anche di *Shabbâth*. Si accendono (mai di Sabato e di festa solenne) uno o più lumi accanto alla salma: la luce è un simbolo dell'anima e della vita. Il lume deve rimanere acceso ininterrottamente per i sette giorni seguenti la sepoltura.

Al posto del lenzuolo possono essere utilizzate delle vesti in lino bianco particolari, dette *takhrikhin* e costituite generalmente di due parti: una camicia che copre anche la testa e un pantalone che copre anche i piedi.

Prima della sepoltura, la salma deve essere sottoposta alla *rechit-zâh* (lavaggio).

Il lavaggio è un rito che va svolto secondo un ordine ben preciso, da persone esperte, con la contemporanea lettura di versi adatti alla circostanza.

Di solito la comunità organizza personale e locali appositi.

Il lavaggio non può essere fatto a persone che abbiano ferite

aperte. Alla *rechitzáh* va aggiunto il taglio delle unghie e la rasatura della barba. Secondo un uso antico, i vicini alla casa dove è avvenuto un decesso devono versare tutta l'acqua raccolta in recipienti nella loro abitazione; forse non sono estranee alle origini di questo rito delle motivazioni igieniche.

Non si deve mangiare nel luogo in cui si trova il morto: la soluzione migliore è che si vada in un'altra casa. Quando ciò non è possibile si mangerà in un'altra stanza, e, se non si dispone di un'altra stanza, si dovrà almeno frapporre un divisorio tra sè e il morto, oppure voltargli le spalle.

Mangiare davanti ad un morto è una mancanza di rispetto, per cui tali regole sono valide sia per le persone in lutto che per chiunque altro.

www.torah.it

LACERAZIONE DELLE VESTI (QERÍ'ÁH)

(§339) Già nella Bibbia l'espressione del dolore si manifesta molto spesso con la lacerazione delle vesti. L'uso si è mantenuto nei secoli, e la regola ebraica ha prescritto la *qerí'áh* in varie occasioni e non solo in quelle della morte; ad es.:

- a) avvicinandosi a Gerusalemme vedendola distrutta (la norma oggi non è più in vigore);
- b) alla notizia di una sconfitta in guerra;
- c) nell'udire bestemmie sul nome di Dio pronunciate da un ebreo;
- d) nel vedere un *Séfer Toràh* o dei *Tefillin* che siano stati bruciati.

Nel lutto, vi sono usi differenti: la regola originaria è che chiunque assista al decesso di un ebreo deve lacerarsi le vesti; tale principio è stato successivamente limitato. L'obbligo sussiste comunque per coloro che subiscono la perdita di una persona per la quale devono fare *avelúth* (lutto) cioè per:

- a – genitori
- b – fratelli
- c – figli
- d – coniuge

E' buona norma lacerare le vesti anche per la perdita del maestro.

Prima della *qerí'áh*, che secondo la regola originale va fatta non appena muore la persona, si recita una formula detta *tziddúq ha-dín* (il decreto divino di morte è accettato come giusto).

In tale formula si esprime il concetto secondo cui il Signore va benedetto per qualsiasi cosa Egli ci manda, sia essa, a nostro giudizio, buona o cattiva.

Al termine dello *tziddúq ha-dín* è detto:

“Benedetto il giudice della verità (secondo verità), poiché tutti i suoi giudizi sono secondo la misericordia e la verità”.

Coloro che non sono parenti stretti del defunto devono recitare soltanto questa formula finale che è, in generale, il brano che si dice per qualsiasi cosa triste si veda o si senta.

I parenti stretti del defunto, oltre a leggere tutto lo *tziddúq ha-dín*, giunti alla benedizione devono aggiungere a *Barúkh* anche: *atàh H. Eloqénu mélekh ha'olám* e finire con *daján ha-eméth*. La formula della lacerazione sarà quindi questa:

בְּרוּךְ אַתָּה ה' אֱלֹהֵינוּ מֶלֶךְ הָעוֹלָם דִּין הָאֵמֶת וְנִ'.

(La differenza tra i due modi di recitazione sta nell'aggiunta di *shem* (nome) e *malkhúth* (regno) cioè l'espressione del nome di Dio e la sua qualificazione come Re che rendono più completa la benedizione). Al termine della recitazione della formula i parenti del defunto si lacerano le vesti.

Secondo altri usi, la *qeri'áh* si fa al momento della sepoltura. La lacerazione va fatta stando in piedi. L'abito viene lacerato da un'altra persona, anziché personalmente, perché ciò dà maggior senso di avvilimento alla persona in lutto.

La lacerazione va fatta sugli abiti che ricoprono il torace.

Nel lutto per i genitori (per i quali le regole sono più rigorose), la lacerazione va fatta a sinistra, come se si volesse scoprire il cuore; per tutti gli altri parenti, a destra.

Andrebbero lacerati tutti gli strati dell'abbigliamento (per i genitori) ma secondo alcuni usi è sufficiente lacerare soltanto lo strato più esterno.

La lunghezza della lacerazione deve essere di almeno un *téfach* (un palmo, circa 10 cm). La lacerazione è meglio che venga fatta in privato.

Il vestito lacerato può essere ricucito, dopo i sette giorni, ma solo in modo sommario; dopo 30 giorni si può fare un rammenando preciso.

Per la morte dei genitori si può fare soltanto un rammenando grossolano, dopo 30 giorni; prima non si può applicare nemmeno una spilla per tenere insieme i lembi della lacerazione.

Dopo che si è fatta la *qeri'áh* su un abito, quando si cambiano i vestiti non va fatta su di essi una nuova lacerazione; per i propri genitori tale regola non è valida e si lacera qualsiasi abito si indossi entro i sette giorni.

La lacerazione è proibita di *Shabbáth* e di giorno festivo; si fa al termine della giornata festiva.

Di *Chol ha-mo'ed* è permessa, ma soltanto nel lutto per i propri genitori. Le principali differenze per la *qeri'áh* sono riassunte alla tavola 1.

Anche ad un minore in lutto, purché in possesso di un minimo di maturità, si fa la *qeri'áh*. Se a breve distanza di tempo muoiono due parenti, la lacerazione che è stata fatta per prima, va ulteriormente allargata per la seconda morte.

Tav. 1 – *qeri'áh lacerazione delle vesti*

nel lutto per	sede	abiti indossati	rammenando	se si fanno cambi di vestiti	chol ha-mo'ed
genitori	nel petto a sin.	preferibilmente tutti	sommario dopo 30 gg.	ripetere entro i 7 gg.	permessa
gli altri	nel petto a des.	il superiore	sommario dopo 7 gg.: cucire dopo 30 gg.	basta una volta	proibita

Tziddùq Ha-din (accettazione del giusto decreto);
rito italiano.

צדוק הדין

צָדִיק אַתָּה יי וַיֵּשֶׁר מִשְׁפָּטֶיךָ: צָדִיק יי בְּכָל דְּרָכָיו וְחֶסֶד
בְּכָל מַעֲשָׂיו: צִדְקָתְךָ צָדֵק לְעוֹלָם וְתוֹרָתְךָ אֱמֶת:
מִשְׁפָּטֵי יי אֱמֶת צָדִיקוֹ וְיָחִידוֹ: בְּאִשֶּׁר דָּבָר מִלֶּךְ שְׁלֹמֹן וּמִי
יֹאמְרֵהוּ מַה־תַּעֲשֶׂה: וְהוּא בְּאַחַד וּמִי יִשִּׁיבֵנו וְנִפְשׁוּ אוֹתָהּ
וַיַּעַשׂ: קָטָן וְגָדוֹל שֵׁם הוּא וְעַבְדְּךָ חֶפְשִׁי מֵאֲדָנָיו: הֵן בְּעַבְדֶּיךָ
דָּא יֵאֱמִין וּבְמַלְאָכָיו יֵשִׁים תְּהִלָּה: אַף כִּי אֲנִישׁ רָמָה וְכֵן
אָדָם תּוֹלְעָה: הַצּוֹר תָּמִים פָּעֵרוֹ כִּי כָל דְּרָכָיו מִשְׁפָּט אֶרֶץ
אֱמוּנָה וְאֵין עֲגֹר צָדִיק וַיֵּשֶׁר הוּא: דִּין אֱמֶת שׁוֹפֵט צָדֵק
וְאֱמֶת בְּרוּךְ דִּין הָאֱמֶת כִּי כָל מִשְׁפָּטֵי חֶסֶד וְאֱמֶת:

O Signore sei giusto e sono giuste le Tue leggi. Il Signore è giusto in tutte le Sue vie e fedele in tutte le Sue azioni. La Tua giustizia è eterna e il Tuo insegnamento verità. Le leggi del Signore sono verità, tutte quante giuste. Dove domina la parola del re, chi può dirgli: cosa fai? Egli è uno, chi può farlo ritrarre dalla sua volontà? Egli fa ciò che desidera. Là sono uguali piccoli e grandi, e servi liberi dal padrone; nei suoi servi non crede, e persino ai suoi angeli riconosce difetti; tanto più l'uomo che è un verme, il figlio di Adamo un insetto. Integra è l'azione della Rupe, perché tutte le sue strade sono giustizia; Dio fedele, senza iniquità, è giusto e retto. Giudice di verità, Giudice di giustizia e verità; benedetto sia il Giudice di verità perché tutti i suoi decreti sono amore e verità.

www.torah.it

IL LUTTO PRIMA DELLA SEPOLTURA (ANINÚTH)

(§341) Sono tenuti alla *aninúth* e alla *avelúth* (lutto dopo la sepoltura) i parenti elencati nel capitolo precedente. Non si è tenuti a far lutto per i neonati morti entro 30 giorni dalla nascita a meno che non sia del tutto sicuro che il neonato è nato vivo a termine di nove mesi completi.

I parenti non stretti di persone in lutto partecipano in presenza di queste alle manifestazioni di lutto.

L'*aninúth* è lo stato dell'*onén*, cioè di colui che è in lutto e il cui congiunto non è stato ancora sepolto (*onén* = addolorato).

L'*onén* non può sedere ad una tavola apparecchiata; deve consumare il suo pasto seduto in terra o, al massimo, su uno sgabello.

Non può mangiare carne nè bere vino, essendo questi alimenti considerati ricchi ed atti a rallegrare la mensa. Non può avere rapporto sessuale.

L'*onén* non può dire le benedizioni ed in particolare quelle che precedono e seguono i pasti. Prima di mangiare si deve lavare le mani, ma senza benedizione. L'*onén* è esentato da tutti i precetti positivi; non può essere calcolato per il *minián*; a differenza dell'*avel*, che non può uscire di casa per i primi sette giorni dopo la sepoltura, l'*onén* può uscire: ciò per dargli modo di provvedere alla sepoltura e alle pratiche connesse al decesso del suo congiunto.

Di sabato: tutti i divieti suddetti sono annullati ad eccezione del divieto di aver rapporti sessuali, che sono proibiti dal momento del decesso del congiunto fino al termine del settimo giorno dalla sepoltura.

Le esenzioni dall'osservanza dei precetti positivi vengono a cadere qualora la persona in lutto disponga di un'agenzia o di qualcuno che si occupi delle pratiche mortuarie. Rimane sempre in vigore la proibizione di avere rapporti sessuali.

L'*onén* può andare in sinagoga, ma dal momento che non può pregare è inutile che ci vada.

L'*onén* può portare le scarpe di cuoio contrariamente all'*avél*.

All'*onén* come all'*avél*, secondo l'uso prevalente, è proibito lavarsi, ungersi, radersi e lavorare (vedi i dettagli a pag. 36 e segg.).

I principali divieti sono riassunti alla tavola 2, v. più avanti a pagg. 42, 43.

www.torah.it

PROIBIZIONE DI LASCIARE IL MORTO INSEPOLTO LA NOTTE

(§357; M.C. p. 370) Nel Deuteronomio è scritto:

“Quando un uomo avrà una colpa con giudizio di morte, sarà fatto morire e lo appenderai ad un albero. *Non far pernottare il suo cadavere* sull'albero, *ma lo seppellirai il giorno stesso*, perché il cadavere appeso è un'offesa al Signore e non renderai impura la tua terra che il Signore tuo Dio dà a te in possesso” (21:22-23). Il cadavere appeso per tutta la notte è un'offesa a Dio, perché l'uomo, anche se reo, è stato creato ad immagine e somiglianza a Dio. Rashi spiega questo concetto con una parabola: “Vi sono due gemelli, uno diventa re e l'altro viene impiccato; la gente passando dice: ‘il re è stato impiccato’”. Qui è ovviamente sottointeso che i gemelli siano Dio e l'uomo.

Nella regola è quindi implicita la preoccupazione per il decoro e il rispetto dell'uomo.

La Toràh parla del caso specifico del cadavere appeso di un reo, ma la tradizione, appoggiandosi a questi versi, ha allargato il discorso: infatti, nel brano sopra citato, non si parla soltanto dell'offesa a Dio, ma anche dell'*impurità* arrecata alla terra dalla presenza stessa del cadavere sopra ad essa. Tutti i morti indistintamente vanno sepolti subito; infatti il v. 23 (ibid) che inizialmente farebbe capire che è un'offesa a Dio il solo fatto del cadavere appeso, poi specifica: “ma lo dovrai seppellire lo stesso giorno”, cosa valida, nella lettura rabbinica, per qualsiasi morto.

Quanto più la terra è sacra (Eretz Israël e in special modo Gerusalemme), tanto più presto va attuata la sepoltura.

Da quanto detto si desumono delle regole ben precise:

a) Il morto va seppellito appena possibile cercando di evitare che faccia notte.

b) Si può attendere a seppellire il morto se si ha intenzione di fare un funerale con tutti gli onori per il defunto o per dare tempo ai congiunti di venire da altri luoghi per prendervi parte.

c) Se una persona muore di Venerdì o alla vigilia di una festa, bisogna far di tutto per seppellirla prima di *Shabbáth* o prima della festa, tralasciando anche le intenzioni di fare un funerale con tutti gli onori (sempre che non si programma una traslazione immediata della salma in Israele).

d) Quanto più è sacro il luogo in cui muore la persona, tanto prima va sepolta per non profanare quel luogo.

www.torah.it

REGOLE PER I KOHANÍM (SACERDOTI)

(§369) Nella Toràh (Lev. 21,12-3) è scritto:

“E disse il Signore a Mosè: parla ai Kohaním figli di Aharòn e di loro: «Non si contaminino per una persona del suo popolo. Ma soltanto per un suo parente prossimo a lui, per sua madre, per suo padre, per suo figlio, per sua figlia e per suo fratello. E per la sorella vergine, vicina a lui che non è stata di un uomo: per lei si contaminino»”.

Da questi versi si deducono alcuni principi:

a) E' proibito al Kohén rendersi impuro avvicinandosi a un morto.

b) Le regole riguardano gli uomini; le figlie di Kohaním non sono soggette a queste proibizioni poiché la Toràh dice: “... Ai Sacerdoti figli di Aharòn...”; la tradizione commenta: “e non alle figlie di Aharòn”.

c) Il contatto è invece consentito per i genitori, per i figli, per i fratelli, da parte di padre, per le sorelle (da parte paterna purché vergini); il Kohén può rendersi impuro anche per la moglie anche se la Toràh non ne parla esplicitamente: la moglie può venir infatti inclusa nella categoria dei “parenti prossimi a lui”.

d) La deroga per i parenti prossimi non è un permesso ma un dovere.

e) Il Kohén può contaminarsi per il fratello purché sia figlio del padre, perché la Kehunà (il Sacerdozio) si trasmette di padre in figlio.

I contatti sono proibiti in vario modo:

- contatto diretto (toccare il morto);
- toccare la pietra tombale;
- avvicinamento nel raggio di 2 metri (=4 cubiti);
- avvicinamento alla tomba nel raggio di 2 m.

Inoltre sono importanti alcuni casi particolari: l'*albero*: se un morto viene seppellito sotto un albero, al Kohén è proibito sostare in qualsiasi zona al di sotto di questo stesso albero; la *tenda*: se un morto si trova sotto una tenda, anche di enormi dimensioni, il Kohén non può entrare sotto questa tenda (*lo stesso dicasi per la casa*).

Si può ovviare agli inconvenienti della tenda, applicando un'apertura di ben precise dimensioni nella sua parte superiore di modo che l'area della tenda non si possa più considerare come "luogo chiuso".

Tutte queste regole sono valide anche quando si tratta, anziché di morto, di membra intere staccate dal corpo umano.

Il Kohén non può quindi entrare nel cimitero; può entrarvi soltanto per accompagnare un suo parente stretto alla sepoltura.

Per evitare che in tal caso il Kohén venga a passare vicino ad altre tombe, si dispongono le tombe dei Kohanim vicine all'ingresso dei cimiteri, e viali di transito abbastanza larghi e distanziati dalle tombe. Dopo che il parente stretto è stato sepolto, il Kohén non può più ritornare alla sua tomba.

Le regole di purità e impurità qui esposte riguardano i morti ebrei; per i non ebrei, in linea generale, è valida soltanto in senso stretto la proibizione del contatto diretto ed entro i 2 m., ma è preferibile che vengano rispettate anche tutte le altre regole.

Il Kohén è tenuto ad assolvere in ogni minimo particolare, come tutti gli altri, le regole del lutto. In particolare deve fare lutto per la sorella sposata, anche se non è autorizzato ad avere

contatti con la sua salma, e per i fratelli e le sorelle della sola parte materna.

Se il Kohén non osserva queste norme sull'impurità, il tribunale rabbinico può proibirgli di impartire la benedizione sacerdotale almeno finché non si impegni a non ripetere gli errori commessi. Norme particolari riguardano l'esercizio della medicina da parte dei Kohanim, che hanno il dovere di informarsi a proposito presso l'autorità rabbinica.

USI RELATIVI AL FUNERALE

(§359) In ebraico funerale si dice *halwajáth ha-méth* (accompagnamento del morto). In molte comunità, anche italiane, la donna non partecipa al funerale. L'uso può avere varie motivazioni, sia storiche che cabalistiche.

In alcuni luoghi i figli non accompagnano il genitore defunto in ossequio a una credenza mistica.

L'accompagnamento del morto è un dovere. Se un ebreo vede passare un funerale, anche se è di una persona che non conosce, deve seguire il feretro per almeno due metri. Se c'è un numero sufficiente di persone nel funerale, si deve almeno alzare in piedi in segno di rispetto.

Se non c'è nessuno che accompagni il morto, si deve sospendere il lavoro per presenziare al funerale.

Durante l'accompagnamento si usa leggere il salmo 91 in cui si esprime la fede nella protezione divina da ogni disgrazia e da ogni pericolo.

In alcune comunità, immediatamente prima della sepoltura degli uomini, si compie la cerimonia, di origine mistica, delle *haqqa-fóth*, sette giri intorno al morto. E' un uso di introduzione relativamente recente (intorno al XV sec.) che può essere spiegato in vario modo: a) come protezione della salma da particolari rischi derivanti da un improprio uso della potenza sessuale; b) per abbattere la barriera che simbolicamente separa, per i peccati commessi, l'uomo e Dio, come nella storia delle mura di Gerico; c) per rappresentare l'immagine della danza dei giusti intorno a Dio; d) per simboleggiare un cammino eterno di prosecuzione della vita in un'altra dimensione.

L'ORAZIONE FUNEBRE (HESPÈD)

(§344) "E' una grande *mitzwàh* fare il discorso in onore del morto, in maniera acconcia. Tale precetto consiste nell'innalzare la voce (fare il discorso in pubblico) dicendo su di lui cose che spezzano il cuore (commoventi) per aumentare la commozione (il cordoglio, lett: il pianto) e per ricordare le sue azioni degne di lode.

Ed è proibito eccedere troppo (divagare) nella sua lode, ma si ricordano le sue buone doti e se ne aggiunge un po', purché non si esageri". (dallo *Shulchán 'Arúkh*).

Lo scopo dell'orazione è quello di lodare il morto e mettere in risalto le sue buone qualità e la gravità della perdita.

L'*hespéd* può essere fatto a uomini e donne e anche per i minorenni a partire dai 5-6 anni.

Generalmente l'orazione si fa al cimitero, poco prima della sepoltura: secondo una credenza trasmessa dal Talmúd Babilonense, il morto ascolterebbe il discorso commemorativo come in sogno.

Si può ordinare nelle proprie ultime volontà di non farsi fare l'orazione funebre. La *derasháh* (omelia) è una forma tipica di discorso rabbinico, che commenta brani della Bibbia. In onore del morto può essere fatta la *derasháh* ma sempre insieme all'*hespéd* in quando quest'ultimo è obbligatorio mentre il primo è facoltativo.

L'orazione funebre si può anche fare in Sinagoga o nella scuola, in genere per i rabbini o per le loro mogli. Nei funerali dei rabbini illustri c'è l'uso di portare la bara nella scuola dove il rabbino insegnava e fare lì l'orazione. E' rigorosamente vietato

portare i morti nell'interno della Sinagoga, a meno che non si tratti di maestri particolarmente importanti. In Italia si usa, in casi particolari, portare il feretro davanti alla porta o nel cortile della Sinagoga. E' proibito fare l'orazione a Purím e a Chanukkah.

www.torah.it

LA SEPOLTURA

(§362) La sepoltura di un ebreo deve avvenire sotto terra perché si adempia propriamente a quanto nella Toràh è scritto: "Polvere sei e alla polvere tornerai" (Gen. 3,19).

La cosa migliore è che il morto venga sepolto avvolto soltanto da un lenzuolo; tuttavia si può usare la bara, purché sia sotterrata. Durante il seppellimento i presenti si passano la vanga in modo che ciascuno possa buttare la terra sulla cassa e partecipare a ciò che è considerato un atto di pietà.

Nella diaspora si usa aggiungere della terra proveniente da Eretz Israël. La sepoltura può essere effettuata anche di notte. Appena eseguita la sepoltura, i familiari in lutto recitano una formula di *Qaddish* particolare in presenza di dieci uomini adulti.

Vi è una serie di regole che stabiliscono quale debba essere la distanza nella sepoltura tra un morto e l'altro. Non si possono seppellire insieme, o vicini, dei giusti con dei malvagi e nemmeno due persone che in vita si sono odiate. La sepoltura è perenne: in generale non possono essere effettuati nè riesumazioni nè spostamenti della salma. Vi sono però alcuni casi in cui ciò è concesso, come ad esempio:

- a) Quando si vuol portare la salma in Eretz Israël.
- b) Per mettere la salma insieme a quella di parenti stretti.
- c) Se è stata stipulata all'inizio una condizione esplicita di sepoltura non permanente.
- d) Se la tomba non ha protezione o è esposta indecorosamente.

L'intera materia deve essere sottoposta in ogni caso ad un'autorità rabbinica competente.

E' proibito seppellire di Sabato. Nel primo giorno di Mo'éd la sepoltura può essere affidata a non ebrei; nel secondo giorno della diaspora (e anche nel secondo giorno di *Rosh ha-Shanàh*) gli ebrei stessi possono seppellire. Sono comunque casi complessi che devono essere disciplinati dal rabbino. (*Orach chajjim* §526).

La cremazione

La maggioranza dei rabbini condanna la cremazione come uso non conforme alle tradizioni ebraiche di sepoltura. Questa posizione è stata contestata da qualche singolo, tra cui si segnala Vittorio Castiglioni, rabbino di Roma all'inizio del secolo. Ogni decisione in merito è in pratica affidata alla autorità del rabbino locale.

www.torah.it

RITORNO DAL CIMITERO

Dopo essere stati al cimitero e prima di rientrare a casa, bisogna lavarsi le mani. Le mani vanno lavate fuori dal cimitero. Esiste un uso per cui non ci si asciuga le mani dopo tale lavaggio, ma la spiegazione non è conosciuta.

Si usa anche mangiare qualcosa, uscendo dal cimitero, forse per indicare che la vita riprende.

GENERALITA' SULL'AVELÚTH (LUTTO DOPO LA SEPOLTURA)

Inizio dell'avelút.

(§ 375) L'*avelúth*, il lutto vero e proprio, inizia dal momento in cui termina la sepoltura: il tempo che decorre dalla sepoltura alla sera, anche se di pochi minuti, conta come primo giorno di lutto. Se la sepoltura è notturna o serale, il secondo giorno inizia la sera successiva.

Se la salma viene tralata in altro luogo:

a) Le persone che la seguono iniziano l'*avelúth* dal momento della sepoltura.

b) Le persone che rimangono iniziano l'*avelúth* dal momento in cui la vedono partire.

(Se'udáth havraáh laavelim) Pasto di consolazione delle persone in lutto

(§378) E' il primo pasto che l'*avél* consuma dopo la sepoltura del proprio congiunto: mangerà cibi offerti da altri in segno di povertà e di dipendenza; per le stesse ragioni, il pane dell'*hamotzi* verrà consegnato direttamente nella mano dell'*avél*.

L'obbligo di questo pasto, con le sue regole ben precise, viene a cadere se l'*avél* preferisce digiunare.

Il pasto di consolazione non si può fare di *Shabbáth* e di *Yom Tóv*.

Si usano mangiare cibi di forma tondeggiante: l'elemento principale è l'uovo sodo, tagliato a metà e mangiato in due persone (in segno di miseria). La forma rotonda sta a simboleggiare il ciclo

della vita: il taglio dell'uovo sodo rappresenterà quindi la vita troncata del congiunto. La *birkhàth ha-mazòn* di questo pasto (e di tutti i pasti nei primi 7 giorni) ha una formula particolare nell'invito a benedire (*zimmun*) e nella quarta benedizione.

Variazione alla quarta benedizione della *birkhàth ha-mazòn*: (rito ashkenazita)

בְּרוּךְ אַתָּה ה' אֱלֹהֵינוּ חֵלֶךְ הָעוֹלָם הָאֵל אֲבִינוּ ...
הוּא יְטִיב לָנוּ הַמֶּלֶךְ הַחַי הַטּוֹב וְהַמְּטִיב
אֶל אֲמֹת דָּיִן אֲמֹת שׁוֹפֵט בְּצֶדֶק לֹקַח נְפִשׁוֹת
בְּמִשְׁפָּט שְׁלִיט בְּעוֹלָמוֹ לַעֲשׂוֹת בּוֹ כְּרָצוֹנוֹ כִּי
כָּל דִּרְגָּיו בְּמִשְׁפָּט וְאִנְחָנוּ עִמּוֹ וְעַבְדּוֹ וּבְכָל
אִנְחָנוּ חַיִּיבִים לְהוֹדוֹת לוֹ וּלְבָרְכוֹ. גּוֹדֵר
פְּרָצוֹת בִּישׁוּרָאֵל הוּא יְגַדֹּר הַפְּרָצָה הַזֹּאת
מֵעַלֵינוּ וּמֵעַל אֲבֵל זֶה לַחַיִּים וְלַשְׁלֹמִים;
הוּא גְּמָלָנוּ וְכו'.

Benedetto Tu o Signore Dio nostro, Re del mondo, Dio nostro padre, Re potente, creatore, liberatore, formatore, Santo, Santo di Giacobbe; nostro pastore, pastore di Israele, Re buono che fa del bene a tutti, che ogni giorno fa del bene, ha fatto del bene e farà del bene, Re vivente buono e che fa del bene; Dio di verità, Giudice di verità; Giudice retto che prende le persone con giustizia, che domina il Suo mondo per agirvi secondo la Sua volontà, perché tutte le sue vie sono giuste, e noi siamo il suo popolo e i suoi servi, e per tutto dobbiamo celebrarlo e benedirlo; Colui che ripara le brecce in Israele ripari questa breccia che si è aperta tra noi, con questo lutto, per la vita e la pace.

Preghiera in casa della persona in lutto

E' buon uso raccogliere dieci uomini adulti nella casa della persona in lutto, per i sette giorni che seguono la sepoltura del suo congiunto.

Se questo non è possibile almeno la prima *tefillàh* dopo la sepoltura *deve* essere fatta in casa del defunto.

L'*avél* può far parte del *minián*, però è meglio che non faccia da *chazán* (officiante), dato il suo stato d'animo.

Secondo alcuni usi è bene studiare parti della *Mishnàh*. (Si sceglie proprio la *Mishnàh* perché le lettere che formano la parola sono l'anagramma di *neshamàh*, anima).

L'abito nero

Sembra che anticamente vi fosse un uso ebraico di vestire in nero; uso successivamente dimenticato.

Secondo altre tradizioni invece si indossano abiti bianchi (M.C. p. 399). Nelle comunità italiane il nero, come lutto, non esprime un rito ebraico.

Consolazione delle persone in lutto

(§376) E' una precisa *mitzwàh*.

Anticamente esisteva a tale scopo tutto un rituale specifico, ora non in uso. E' comunque ora obbligatorio recarsi in visita a chi è in lutto e confortarlo. Le persone in lutto (e lo stesso vale per i malati) non sono tenute ad alzarsi in piedi quando ricevono visite, anche se di persone importanti.

Matrimonio e lutto

(§392) Se una coppia prenota e prepara ogni cosa per il matrimonio e pochi giorni prima della celebrazione muore un parente stretto dei due, si dovrà comportare in modo diverso a seconda delle circostanze particolari. Si possono considerare tre casi indicativi:

a) Se ogni cosa è stata già predisposta e se con la morte della madre della sposa non vi è più nessuno che possa o sappia fare tutte le cose che le spettavano, il matrimonio non si rimanda ma

lo si celebra rapidamente; si fa il banchetto di nozze, si assolve al precetto del primo rapporto sessuale, dopo di che si seppellisce il morto. Si celebrano i sette giorni di "gioia degli sposi" (*simchàth chatàn we-kalláh*) in cui gli sposi possono banchettare insieme ma non convivere. Al termine di questi sette giorni si osservano i sette di lutto.

b) Se il rinvio del matrimonio appare possibile, e ciò non comporta una grave perdita finanziaria, si fanno subito i sette giorni di lutto, dopo di che si celebra il matrimonio col relativo banchetto.

c) Se non è stata programmata la data del matrimonio, bisogna aspettare la fine dei 30 giorni dalla sepoltura, dopo di che si celebra il matrimonio.

L'uomo a cui è morta la moglie, deve aspettare per risposarsi che siano trascorse, dal momento del decesso, almeno 3 feste principali (*Pésach*, *Shavu'óth*, *Sukκόth*). Esistono deroghe per casi di particolare necessità. La donna a cui è morto il marito deve attendere per risposarsi almeno 3 mesi dalla sepoltura del coniuge per escludere una probabile gravidanza.

Questi sono comunque i limiti minimi; normalmente sarebbe opportuno attendere un anno.

REGOLE RIGUARDANTI LE PERSONE IN LUTTO

I principali divieti sono riassunti alla tavola 2.

(§380-90) L'*avél* non può mettersi i *tefillín* nel giorno della sepoltura (che finisce con il primo tramonto dopo la sepoltura), perché questi sono considerati un ornamento.

L'*avél* non può dire *shalóm* come forma di saluto; non può nè dirlo nè risponderlo nei primi tre giorni dalla sepoltura del congiunto.

Dopo i tre giorni, fino al settimo, l'*avél* può rispondere *shalóm* ma non può dirlo per primo. Tutti gli altri tipi di saluto sono permessi in ogni caso.

L'*avél* non deve lavorare, soprattutto se il suo lavoro riguarda la produzione e il commercio. Sono ammesse delle deroghe per pubblica necessità e nei casi in cui l'astensione dal lavoro venga a procurare gravi perdite economiche.

Il divieto di lavorare è molto più rigoroso nei primi tre giorni. Sono esempi di casi particolari di pubblica necessità:

a) Lo *shochét*: se è l'unico disponibile in una città, può continuare il suo lavoro.

b) Il medico: può continuare il suo lavoro e mantenersi disponibile a coloro che lo scelgono come medico di fiducia (M.C. 406).

In ogni caso è opportuno rivolgersi ad un rabbino per le istruzioni necessarie.

I lavori domestici (cucinare, lavare i piatti ecc.), sia a pagamento che non, possono continuare ad essere svolti.

L'*avél* può lavarsi soltanto a pezzi e con acqua fredda. Il bagno è permesso solo se ci si è sporcati molto, o per motivi igienici particolari; il bagno fatto esclusivamente per piacere personale è proibito. La donna non può fare la *tevilàh* fino al termine dei sette giorni. Non può inoltre truccarsi per i sette giorni.

E' proibito indossare scarpe di pelle: sono permesse quelle di tela o di gomma.

Deroghe sono concesse agli ammalati e alle donne incinte.

Sono proibiti i rapporti sessuali.

E' proibito lo studio della Toràh, perché tale studio arreca gioia. Si possono solo effettuare letture su testi che trattano argomenti tristi.

Per quanto riguarda gli abiti: è proibito fare qualsiasi bucato per sette giorni, come è proibito indossare vestiti puliti per il solo piacere personale; ciò è permesso solo se l'abito è molto sporco. Se si è in lutto per i genitori, è proibito indossare abiti nuovi per un anno.

In tutti gli altri casi è proibito per un mese.

Se una persona ha necessità di acquistare un abito nuovo (anche se è in lutto per i genitori), lo fa indossare per un breve periodo a qualcun altro, dopo di che potrà usufruirne essa stessa.

L'*avél* non può uscire di casa nei primi sette giorni seguenti la sepoltura del congiunto; può andare in Sinagoga soltanto se non c'è il numero legale in casa sua, per poter recitare il *Qaddish*.

In Sinagoga l'*avél* siederà in banchi separati.

Dopo la prima settimana, fino alla quarta, l'uscita di casa è permessa, ma non immediatamente per qualsiasi cosa; è prescritta una gradualità per cui solo alla quarta settimana l'*avél* può tornare alle sue normali abitudini.

L'*avél* non può sedere a tavola, sulla sedia, nei primi sette giorni. Deve sedere in terra (magari facendo uso di cuscini) o su sgabelli bassi.

Tav. 2 – Principali divieti dell'onén e dell'avél fino a 30 giorni

	vino e carne	mangiare a tavola	benedizioni, precetti positivi	tefillin	minán	uscire da casa	scarpe
onén	proibiti	proibito	esentato	esentato	escluso	permesso	permesse
onén di sabato	permessi	permesso	obbligato	—	partecipa	permesso	permesse
avél 1° g.	in piccola misura	proibito	obbligato	esentato	partecipa	proibito	proibite
fino al 3° g.	in piccola misura	proibito	obbligato	obbligato	partecipa	proibito	proibite
fino al 7° g.	rigore minore	proibito	obbligato	obbligato	partecipa	proibito	proibite
sabato entro i 7	permessi	permesso	obbligato	—	partecipa	permesso	permesse
fino al 30°	permessi	permesso	obbligato	obbligato	partecipa	permesso con gradualità	permesse

= Fino a che altri non si occupano del morto.

Segue Tav. 2 – Principali divieti dell'onén e dell'avél fino a 30 giorni

	lavarsi	radersi	rapporti sessuali	lavoro	saluto "shalóm"	studio	lavare vestiti	indossare vestiti lavati
onén =	si usa proibire			proibito	proibito	proibito	proibito	proibito
onén di sabato	permesso	proibito	proibiti	proibito	proibito	proibito	proibito	permesso
avél 1° g.	solo a pezzi, acqua fredda	proibito	proibiti	proibito	proibita anche la risposta	proibito	proibito	proibito
fino al 3° g.	solo a pezzi, acqua fredda	proibito	proibiti	anche ai poveri	proibita anche la risposta	proibito	proibito	proibito
fino al 7° g.	solo a pezzi, acqua fredda	proibito	proibiti	ammesse deroghe per bisogno	ammessa la risposta	proibito	proibito	proibito
sabato entro i 7	solo a pezzi, acqua fredda	proibito	proibiti	proibito	ammessa la risposta	permessa la parasháh	proibito	permesso
fino al 30° g.	c'è chi protrae il rigore	proibito	permessi	permesso	permesso	permesso ma c'è chi proibisce genitori	permesso	proibito. Rigore maggiore per i genitori

= Fino a che altri non si occupano del morto.

IL SABATO NEI PRIMI SETTE GIORNI DI AVELUTH

(§400) Il sabato rientra nel conto dei giorni di lutto, ma con alcune facilitazioni. Si continuano ad osservare le proibizioni che riguardano questioni "private": come la proibizione di avere rapporti sessuali e la proibizione di lavarsi.

Le regole che riguardano azioni che si fanno in *pubblico*, non sono più in vigore quindi:

- a) si possono calzare scarpe di pelle;
- b) ci si può sedere a tavola;
- c) ci si può cambiare d'abito;
- d) si può andare in Sinagoga senza cambiare di posto, ecc...

L'*avel* non può essere chiamato alla lettura del *Séfer* nei primi sette giorni. Se il settimo giorno cade di Sabato, l'*avel* uscendo dal lutto stretto viene chiamato a *Séfer* anziché a *Shachrith*, nella *Tefillàh* di *Minchàh*; l'uso di Roma è di andare al cimitero il venerdì pomeriggio.

www.torah.it

PARTECIPAZIONE A MANIFESTAZIONI DI GIOIA

(§391) Nei primi sette giorni all'*avel* è proibito tenere un bambino in braccio perché ciò sarebbe motivo di gioia e di divertimento che lo distoglierebbe dai propri sentimenti di dolore.

L'*avel* non può entrare in locali dove siano in corso delle feste, per 30 giorni. Se è in lutto per i genitori, tale proibizione dura per 12 mesi (il conto è di mesi, anche nell'anno embolismico di 13 mesi); questa regola include qualsiasi tipo di divertimento. Si può assistere ad un matrimonio ma non partecipare al banchetto di nozze.

Vi sono deroghe particolari in caso di feste quali la *milàh* o il *pidión ha-bén* (es. se un uomo è in lutto per il padre, deve fare la *milàh* al figlio e può partecipare alla festa che segue, purché ciò avvenga in casa sua). Un rabbino in lutto può teoricamente celebrare un matrimonio (ma è meglio che se ne astenga per i primi 30 giorni, finché sono evidenti i segni esteriori del suo stato di lutto); non deve comunque partecipare al banchetto.

CONTEGGIO DEI GIORNI DEL LUTTO

(§395) Il giorno della sepoltura conta come primo giorno e il settimo giorno termina di mattina: basta fare un po' di *avelúth* all'inizio della giornata per uscire d'obbligo; ciò in conformità del principio: "una parte del giorno è come tutto il giorno". In genere si usa recitare, dopo la preghiera del mattino, la formula particolare di *hashakavàh* (v. più avanti) (nelle nostre comunità è preferibile presso la tomba); dopo di che si è esentati dai divieti specifici dei primi 7 giorni. I 30 giorni si contano anche essi a partire dal giorno della sepoltura e terminano anche essi la mattina del trentesimo.

Esempio pratico: una sepoltura fatta nel primo pomeriggio di lunedì 22 gennaio, quando c'è ancora luce. Il lunedì è il primo giorno. La mattina della domenica successiva (28 gennaio) finiscono i sette giorni. La mattina di martedì 20 febbraio finiscono i 30 giorni.

www.torah.it

ALTRE REGOLE IN VIGORE FINO A TRENTA GIORNI

Fare *avelúth* è obbligatorio, tuttavia non si deve eccedere oltre la misura.

Per tutti i trenta giorni è proibito agli uomini radersi; e sia alle donne che agli uomini tagliarsi i capelli ed effettuare qualsiasi tipo di depilazione.

Qualcuno permette, ma solo alle donne, di tagliarsi i capelli (e depilarsi) dallo scadere dei sette giorni. E' permesso pettinarsi anche nei primi sette giorni.

Se ad un uomo muoiono i genitori egli, anziché radersi allo scadere del trentesimo giorno, deve attendere qualche giorno in più finché non venga richiamato a farlo dai suoi amici.

Se nessuno gli dice niente può radersi dopo due tre giorni dallo scadere del trentesimo.

Nei trenta giorni è anche proibito tagliarsi le unghie con le forbici (ma con i denti, è permesso).

Le donne che devono fare la *teviláh*, dopo sette giorni, possono tagliarsi le unghie o meglio, farsele tagliare da qualcuno, per segnalare lo stato di lutto in cui si trovano.

Le differenze nel lutto per i genitori dopo i 30 giorni sono riassunte alla tavola 3.

Tav. 3 – Differenze dopo i 30 gg. nel lutto per i genitori

lutto per	vestiti nuovi	partecipazione a feste	radersi
genitori	no fino a 12 mesi	no fino a 12 mesi	fino a che non si è ripresi
altri	no fino a 30 gg.	no fino a 30 gg.	fino al 30° giorno

INTERFERENZA DI UNA FESTA EBRAICA CON IL LUTTO

(§399) Le festività maggiori ebraiche hanno la facoltà di abolire una parte delle regole riguardanti il lutto. Queste feste sono:

- *Pésach*
- *Shavu'óth*
- *Sukκόth*
- *Rosh ha-Shanàh*
- *Kippúr*

Si presentano due principali possibilità:

a) Se una persona seppellisce il morto ad es. di lunedì, e lunedì sera comincia la festa, quel poco di lutto che ha fatto tra il momento della sepoltura e l'inizio della festa (anche se questo arco di tempo è durato pochi minuti) gli conta come se avesse fatto sette giorni interi di lutto. Quindi: il breve periodo di lutto prima della festa vale sette giorni, il giorno della festa si considera come ottavo e nei giorni seguenti si prosegue il conto fino ai 30 giorni.

b) Se una persona ha fatto già i sette giorni di lutto (anche se il settimo stesso sia ad es. lunedì mattina e la festa inizia lunedì sera), con il sopraggiungere della festa viene abolito il lutto dei trenta giorni. Queste norme sono valide purché si sia fatta qualche manifestazione di lutto osservando almeno una delle regole. Per chi è in lutto per i genitori, l'unica proibizione che rimane in vigore è quella che riguarda il taglio della barba; si deve lasciare crescere la barba per i regolamentari trenta giorni

(e oltre, come abbiamo visto) senza poter usufruire degli accorciamenti del conteggio concessi per l'arrivo della festa.

Consideriamo alcuni casi più dettagliati:

a) Se una persona ha già fatto i sette giorni di lutto e l'ottavo giorno inizia la festa, gli è consentito (a meno che non sia in lutto per i genitori) di radersi nelle ore che precedono l'inizio della festa.

b) Se si è fatta anche solo un'ora di lutto prima dell'inizio di *Pésach*, quell'ora vale sette giorni e il primo giorno di *Pésach* è l'ottavo giorno; si prosegue poi regolarmente fino a trenta.

c) Se si è fatta anche solo un'ora di lutto prima dell'inizio di *Shavu'óth*, quell'ora vale sette giorni; il primo giorno di *Shavu'óth* vale altri sette giorni, quindi l'indomani (nella Diaspora, il secondo giorno di *Shavu'óth*) è il 15° giorno e si prosegue fino a trenta.

Il primo giorno di *Shavu'óth* vale sette giorni poiché nell'antico rito dei sacrifici festivi chi non aveva tempo di farli il primo giorno della festa aveva ancora sei giorni di tempo per offrirli.

d) Se una persona viene sepolta di *Chol ha-mó'ed* (mezza festa) sia di *Pésach* che di *Sukκόth*, non avvengono riduzioni nel conteggio e i 30 giorni si contano regolarmente; il ciclo dei sette giorni di lutto è tuttavia rinviato alla fine della festa (il secondo giorno della Diaspora conta come primo dei sette senza tuttavia manifestazioni pubbliche di lutto), con particolari facilitazioni sulle quali va consultato un esperto.

e) Se una persona viene sepolta prima della vigilia di *Rosh ha-shanàh*, oppure il 3 di *Tishrì*, con l'arrivo di *Jom Kippúr*, termina il periodo di *avéluth*; infatti:

1) Poche ore di *avéluth* prima della vigilia = sette giorni; 1° giorno di *Rosh ha-shanàh* = 8° giorno; tra *Rosh ha-shanàh* e *Kippúr* = 16° giorno; *Kippúr* (annullando il conteggio) = 30° giorno.

2) 3 di Tishri = 1° giorno di *avelúth*; tra il 3 e il 9 Tishri si compiono 7 giorni; *Kippúr* = 30° giorno.

f) Se la sepoltura avviene anche solo un'ora prima di *Kippúr*: quell'ora = 7 giorni; *Kippúr* = 8° giorno.

Con l'arrivo di *Sukkòth* (5 giorni dopo) si annulla il conteggio (=30° giorno).

g) Se la sepoltura avviene anche solo un'ora prima di *Sukkòth*: quell'ora = 7 giorni; con sette giorni di *Sukkòth* si giunge al 14° giorno; *Shemini 'Atzéreth* (22 Tishri) = altri 7 giorni (21° giorno). Il giorno dopo *Shemini 'Atzéreth* (nella Diaspora è *Simcháth Toràh*) sarà il 22° giorno e di qui il conto prosegue regolarmente fino al 30°.

Il giorno di *Shemini 'Atzéreth* conta per sette solo se il lutto è cominciato prima di *Sukkoth*, altrimenti la regola è come nel caso d).

Per la festa di *Chanukkàh*, il lutto continua normalmente e va accesa in ogni caso la *Chanukkià*. Anche per la festa di *Purim* non vi sono accorciamenti: si osservano le stesse regole di lutto in vigore per il sabato (distinzione tra azioni che si fanno in pubblico e azioni che si fanno in privato, come si è detto sopra).

www.torah.it

NOTIZIA "VICINA" O "LONTANA"

(§402) Questa distinzione consiste essenzialmente nel tempo che impiega la notizia della morte a giungere al parente:

se impiega meno di 30 giorni = "notizia vicina"

se impiega più di 30 giorni = "notizia lontana".

Caso I) "Notizia vicina": Il momento in cui si apprende la notizia del decesso, è il momento di partenza per il conteggio dei sette e i trenta giorni: ciò se il morto è già stato sepolto. Se infatti la notizia si apprende prima della sepoltura, si contano i sette e i 30 giorni a partire dalla sepoltura stessa.

Caso II) "Notizia lontana": a) Per quanto concerne il settimo si fa solo un'ora circa di lutto, anche per i genitori; b) per quanto concerne il 30°: solo se si tratta della morte dei genitori la barba va fatta crescere per 30 giorni e oltre.

Per tutti i congiunti il conto dell'anno di lutto inizia dal momento del decesso (viene quindi incluso nel conteggio il periodo in cui il parente non ha saputo della morte). Se si riceve la notizia dopo un anno dalla morte, si fa un'ora di *avelúth*, anche per la morte dei genitori.

Per la notizia "vicina" si fa la lacerazione delle vesti normalmente; per la notizia "lontana" la si fa soltanto nel caso della morte dei genitori. Non si fa il pasto di consolazione per la notizia "lontana".

Se si apprende di Sabato una notizia "vicina", il Sabato conta come primo giorno dei sette e dei trenta. La lacerazione è comunque rimandata all'indomani.

Chi apprende di Sabato una notizia "lontana" attende l'uscita del Sabato per fare ciò a cui è tenuto.

Per tutti i dettagli particolari è necessario consultare un Rav.

www.torah.it

MORTE PRESUNTA

In caso di morte presunta si pongono numerosi problemi rituali, e non solo in merito alle necessità di fare lutto. L'intera materia deve essere sottoposta al giudizio di una autorità rabbinica competente.

IL QADDISH (CONSAZIONE)

E' una breve preghiera istituita negli ultimi secoli prima dell'Era Volgare. Il testo è in lingua aramaica.

Ha generalmente funzioni di chiusura di riunioni di preghiera o di studio.

Il *Qaddish* si compone di un nucleo iniziale cui seguono varie formule aggiuntive che cambiano a seconda della circostanza.

La prima fase deriva da una espressione biblica (Ezechiele 38:23).

Il nucleo iniziale va da *Itgadál* fino a *be'almá we-imrú amén*, ed è chiamato "mezzo *Qaddish*".

La formula piena è chiamata *Qaddish Titqabbál* dal nome con cui inizia la frase aggiunta al nucleo principale.

Il *Qaddish Jatòm* (*Qaddish* dell'orfano), consta dei nuclei iniziale e finale esclusa la formula *titqabbál*.

La recitazione del *Qaddish* è permessa solo in presenza di 10 uomini adulti (compreso l'uomo che lo dice) che devono essere tanto vicini da potere ascoltare, e che sono tenuti a rispondere (*Amèn e Jehé Shemé...*).

Vi è l'obbligo di recitare il *Qaddish Jatòm* in onore dei defunti.

Il senso di questa regola è variamente interpretato:

a) Il *Qaddish* non contiene alcun accenno esplicito alla morte; è essenzialmente una preghiera per i vivi che in tal modo esaltano ed accettano la volontà di Dio.

b) Per la tradizione cabalistica (M.C. 426) il *Qaddish* solleva la condizione delle anime dei defunti e contribuisce ad alleviarne le sofferenze.

Il reale significato di questa interpretazione non si esaurisce nella semplice formulazione, che è simbolica. Comunque la tradizione sottolinea la necessità di non trasformare la recitazione in un atto magico meccanico, ma di tenere invece presente il primo e fondamentale significato del rito, di santificazione della volontà divina.

Il *Qaddish* dell'orfano va recitato in onore dei propri genitori; se i genitori non sono morti, non lo si può recitare per nessuno. Secondo alcuni, non si recita per la madre finché non sia morto il padre, ma il problema è controverso.

Un nipote può dire il *Qaddish* per il nonno (se questi morendo, non lascia figli maschi) a meno che i suoi genitori non si dimostrino contrari.

Per i genitori il *Qaddish* si dice nel primo anno, ogni giorno compreso il Sabato ed i giorni festivi (nonostante sia credenza comune che in tali giorni cesserebbero le sofferenze inflitte alle anime dei trapassati per punirle delle colpe commesse in vita). Secondo il rito sefardita, si deve recitare il *Qaddish* per 11 (e non 12) mesi in accordo con l'idea cabalistica di negare che i propri genitori abbiano peccato tanto da dover soffrire per un anno intero. Nel rito romano questo uso non è accolto. Secondo alcuni riti (es. Torino), anche le donne recitano il *Qaddish*.

Qaddish dell'orfano, secondo il rito italiano.

קדיש יתום
 יתגדל ויתקדש שְׁמִיהּ רַבָּא * בְּעֵלְמָא דִּי בְרָא כְרֵעֻתִּיהּ
 וְיִמְלִיךְ מַלְכוּתִּיהּ * בְּחַיִּיכוֹן וּבְיוֹמֵיכוֹן וּבְחַיֵּי דְכָל
 בֵּית יִשְׂרָאֵל * בְּעֵלְמָא וּבְזִמְן קָרִיב וְאַמְרוּ אָמֵן: כִּי יְהִי
 שְׁמִיהּ רַבָּא מְבָרַךְ * דְּעָלָם וְדְעָלְמֵי עַדְמָיָא יִתְבָּרַךְ: וְ
 יִשְׁתַּבַּח * וְיִתְפָּאֵר * וְיִתְרוֹמַם * וְיִתְנַשֵּׂא * וְיִתְהַדָּר *
 וְיִתְעַלֶּה * וְיִתְהַלָּל * שְׁמִיהּ דְּקוּדְשָׁא בְּרִיךְ הוּא י' דְּעֵלְמָא

לְעִלָּא מִכָּל בְּרַכָּתָא * שִׁירָתָא * תְּשַׁבְּחָתָא * וְנִחְמָתָא *
 דְּאִמְרִין בְּעָלְמָא * וְאִמְרוּ יְיָ אֱמֵן:
 יְהֵא שְׁלָמָא רַבָּא מִן שָׁמַיָּא וְחַיִּים טוֹבִים עָלֵינוּ וְעַל כָּל
 יִשְׂרָאֵל וְאִמְרוּ אֱמֵן: עוֹשֶׂה שְׁלוֹם בְּמִרוֹמָיו הוּא
 בְּרַחֲמָיו יַעֲשֶׂה שְׁלוֹם עָלֵינוּ וְעַל כָּל יִשְׂרָאֵל אֱמֵן:

Sia innalzato e santificato il Suo grande nome nel mondo che creò secondo la Sua volontà, e (dove) farà regnare il Suo regno, in vita vostra e in vita di tutta la casa di Israele, presto e in un tempo vicino, e dite: *Amén*. Sia il Suo santo nome benedetto; per sempre in eterno sarà benedetto; e sia lodato, glorificato, innalzato, sollevato, onorato il nome del Santo benedetto; al di sopra di ogni benedizione, canto, lode, e consolazione che diciamo nel mondo, e dite: *Amén*. sia grande pace dal cielo, e vita buona, su noi e su tutto Israele, e dite: *Amén*.

Colui che fa la pace nelle altitudini eccelse, con misericordia stabilisca la pace su noi e su tutto Israele, *Amén*.

www.torah.it

ALTRI RITI IN ONORE DEI DEFUNTI

Oltre al *Qaddish*, in onore dei defunti, si usa:

a) leggere l'*Haftaráh* personalmente durante tutto il primo anno e, successivamente, quella del Sabato in cui cade l'anniversario della morte del congiunto.

b) recitare come officiante le preghiere dell'uscita del Sabato.

c) leggere l'*Hashkavá* (preghiera per far riposare in pace il defunto). E' la preghiera per eccellenza per i morti; ne esistono varie formule: in generale si dice che è meglio che sia più breve possibile.

La formula più breve di *Hashkaváh* si ha nel rito Ashkenazita: in poche parole si invoca a Dio il riposo della persona defunta insieme a tutti gli altri morti di Israele.

L'*Hashkavá* va distinta dall'*Izkór* (ricordo delle anime dei defunti). Spesso le due formule vengono recitate insieme.

E' buon uso dire l'*Hashkaváh*:

a) nel primo anno di lutto, durante la preghiera collettiva;

b) negli anniversari;

c) nelle visite alla tomba.

L'importante è di non eccedere mai nel numero di recitazioni delle *Hashkavóth*, trasformando un momento di riflessione e di preghiera in un atto di magia.

E' diffuso l'uso di ricordare i nomi dei defunti quando si è chiamati alla lettura della Toràh.

Comunque, secondo il più originale uso ebraico, il modo migliore per onorare la memoria dei defunti è di organizzare

riunioni di studio (*Limmud*). Al termine si recita una preghiera particolare.

Hashkavàh (preghiera per il riposo del defunto); rito italiano.

השכבה

לאשה

אִשָּׁת חַיִּל מִי יִמָּצֵא
וְדַחַק מִפְּגִינִים
מְכַרָּה: בְּטַחֲחָהּ לֵב
בַּעֲלָהּ וְשָׁדָר לֹא יִחְסַר:
וְמַלְתָּהּ טוֹב וְלֹא רָע
כָּל יְמֵי חַיֶּיהָ: רַבּוֹת
בְּנוֹת עָשׂוּ חַיִּל וְאֵת עֲלִית
עַל בְּדָנָה: שֹׁקֵר הַחֵן
וְהַבֵּל הַיָּפִי אִשָּׁה יִרְאֵת
יְיָ הִיא תִתְהַלָּל: תְּנוּ לָהּ
מִפָּרִי יְדִידָהּ וַיְהִלְלוּהָ
בְּשִׁעְרִים מַעֲשִׂיהָ:

בְּגִנּוּ אֲמוֹתֵינוּ הַקְדוּשׁוֹת
וְהַטְהוּרוֹת שָׁרָה
רַבֵּקָה רַחֵל וְלֵאָה [וְ
מִוִּסְפִּין וּמְרִים הַנְּבִיאָה
וְאַבְיִגַּיִל עִם אֶסְתֵּר
הַמַּלְכָּה בֵּת אֲבִיחַיִל]
שֵׁם תֵּאֵת צְדִיקָה נֶפֶשׁ
הַנְּבָרָת אִשָּׁת חַיִּל

לאיש

טוֹב שֵׁם מִשְׁמֵן טוֹב יוֹם
הַמָּוֶת מִיּוֹם הַיָּלָדוּ: טוֹב
לָלֶכֶת אֶל בֵּית אָבִיר מִלָּכֶת
אֶל בֵּית מִשְׁתֶּה בְּאֶשֶׁר הוּא
סוֹף כָּל הָאָדָם וְהָמִי יָתֵן אֶל
לְבוֹ: סוֹף דְּבַר כָּל נִשְׁמָע
אֵת הָאֱלֹהִים יִרְאֵת וְאֵת מִצְוֹתָיו
שִׁמּוֹר בִּי זֶה כָּל הָאָדָם:
מְנוּחָה גְבוּנָה בִּישִׁיבָה עֲלִיוֹנָה
תַּחַת בְּנָפִי הַשְׂכִּינָה:

בְּמַעֲלֵת קְדוּשִׁים וּבְמַלְאָכִים
וּבְרִשְׁיָשִׁים וּמַחֲוִירִים כְּזֹהֵר
הַרְקִיעַ מְאִירִים וּמְזִהִירִים: עִם
יִשְׁנֵי חֶבְרוֹן * עִם מֹשֶׁה וְעִם
אַהֲרֹן בְּהִרְתַּקַּת פֶּשַׁע וְהִקְרַבְתָּ
יֵשׁע * בַּחֲלוּץ עֲצָמִים וּכְפֹרֶת
אֲשָׁמִים וּמְלִיצַת רַחֲמִים *
בְּחִמְלָה וְחִנּוּנָה מִלִּפְנֵי שׁוֹכֵן
מַעֲוֵנָה וְחִדְקָא טָבָא לְחַיִּי
הַעוֹלָם הַבָּא: שֵׁם תֵּאֵת מְנָה

וּמְחִיצָה וַיִּשְׁיבֶת נֶפֶשׁ לְשֵׁם
הַטוֹב (פְּלוֹנִי) רוּחַ יְיָ תְּנִיחָנוּ
בְּגִן עֵדֶן:

שְׁנַפְטָר [נִכְנָס שְׁנַפְטָרָה] מִן עֵלְמָא הָרִין כְּרַעֲוֵת אֱלֹהֵי
מְרָא שְׁמִיָּא וְאַרְעָא: הַמְלִיךְ בְּרַחֲמָיו יְרַחֵם עָלָיו (עֲלִיהָ):
הַמְלִיךְ בְּרַחֲמָיו יְגוּן עָלָיו (עֲלִיהָ): הַמְלִיךְ בְּרַחֲמָיו יַחֹם
וַיַּחְמֹל עָלָיו (עֲלִיהָ): מְלִיךְ מַלְכֵי הַמַּלְכִּים בְּרַחֲמָיו יַסְתִּירָהּ
(יַסְתִּירָהּ) בְּסֵתֶר כְּנָפָיו * וְלִגְוִרָדוּ (וְלִגְוִרָהּ) יַעֲמִידָהּ
(יַעֲמִידָהּ) וּמַנְחֵל עֲדָנָיו יִשְׁקָהּ (יִשְׁקָהּ) וְלִחַיִּים יִקְיָצָהּ
(יִקְיָצָהּ): וַיַּצְרוֹר בְּצִרוֹר הַחַיִּים נִשְׁמָתוֹ (נִשְׁמָתָהּ) וַיִּשִּׁים
כְּבוֹד מְנוּחָתוֹ (מְנוּחָתָהּ) יְיָ הוּא נִחְלָתוֹ (נִחְלָתָהּ): וַיִּלְוֶהָ
אֱלֹיו (אֱלִיהָ) הַשְּׁלוֹם וְעַל מִשְׁכָּבוֹ (מִשְׁכָּבָהּ) יִהְיֶה שְׁלוֹם
כְּדֹכָתִיב יְבוֹא שְׁלוֹם יְנוּחוֹ עַל מִשְׁכְּבוֹתָם הַלֵּךְ נִכְחוֹ:
וַיִּקְיָצָהּ (וַיִּקְיָצָהּ) לְחַיִּים עִם כָּל הַכְּתוּבִים (הַכְּתוּבוֹת) לְחַיִּים
וְלִגְוִרָל לְקֵץ הַיָּמִין * כְּדֹכָתִיב וְאַתָּה לֵךְ לְקֵץ * וְתִנּוּחַ
וְתַעֲמִד לְגִרָדָה לְקֵץ הַיָּמִין: הוּא (הִיא) וּמַתִּינוּ וּמַתִּי כָּל
יִשְׂרָאֵל אַחֲרָיו יִהְיוּ בְּכָל הַתַּפְלָה וְהַתַּחֲנָה וְהַסְלִיחוּת
וְהַרְחָמִים וְנֹאמֵר אָמֵן:

(per l'uomo) "E' meglio il nome di un buon olio, e il giorno della morte del giorno della nascita. E' meglio andare nella casa dove si fa lutto che in quella dove si fa festa; si ponga mente a dove è la fine di ogni uomo e vivente. Alla fine del discorso, tutto è stato detto: temi il Signore, osserva le sue leggi, perché è questo tutto ciò che deve fare l'uomo" (*versi scelti dall'Ecclesiaste*).

Giusto riposo nel supremo consesso sotto le ali della presenza divina; nell'eccelso dei santi, degli angeli, e degli esseri celesti, puri come lo splendore del firmamento, luminosi e brillanti; con coloro che riposano a Chevròn, con Mosè e Aaròn; lontano dal peccato e vicino alla salvezza, con il corpo ricomposto, i peccati espiati, con espressione di misericordia, con grazia e pietà davanti a Colui che sta in alto, e una buona parte nella vita del mondo futuro; colà vi sia una parte, una protezione e riposo per la persona, per il buon nome di...

(per la donna) "chi può trovare una donna virtuosa? il suo prezzo è molto più alto delle perle. In lei ha fiducia il cuore del marito, e non mancherà il guadagno. Ella gli fa del bene, e non del male, tutti i giorni della sua vita". "Molte donne hanno fatto azioni virtuose e tu le hai superate. Vanità è la grazia e menzogna la bellezza; la donna del timor di Dio si deve compiacere. Datele il frutto delle sue mani e lodate le sue azioni alle porte delle città". (versi dal libro dei Proverbi).

Nel rifugio delle nostre madri sante e pure, Sarà, Rebecca, Rachele e Lea (c'è chi aggiunge: la profetessa Miriám e Avigàil, insieme alla regina Ester figlia di Avichàil) colà sia accolta la persona della signora virtuosa e onorata...

Lo spirito del Signore lo/la ponga nel giardino dell'Eden; egli/ella che si è congedato/a da questo mondo secondo la volontà di Dio Signore del cielo e della terra. Il Re con la sua misericordia ne abbia pietà; lo/la protegga; abbia misericordia di lui/lei; il più grande dei re con la Sua misericordia lo/la nasconda sotto le Sue ali; lo/la metta nel posto a lui/lei destinato e lo/la abbeverì del fiume delle Sue delizie; lo/la risvegli alla vita; metta la sua anima tra i vivi e renda onorato il suo riposo: il Signore è il suo retaggio; accompagni a lui/lei la pace e sul suo giaciglio ci sia la pace; come è scritto: "venga la pace, riposeranno sui loro giacigli coloro che hanno camminato con rettitudine"; e lo/la

svegli alla vita con tutti coloro che sono iscritti alla vita e destinati alla fine dei giorni; come è scritto "e tu vā alla fine e riposa e sorgi alla tua sorte alla fine dei giorni"; egli/ella e i nostri morti, e i morti di tutto Israele nostri fratelli, siano compresi nella preghiera, nella richiesta, le suppliche e la misericordia e diremo: *Amén*.

אחר שנכתב יוני חננות ונוסיעין

בלע המצות לנצח ומחה אדני יהיה דמעה מעל כל פנים
וחרפת עמו יסיר מעל כל הארץ כי יי דבר: יחיו
מתיד נבדתי יקומון הקיצו ורננו שכני עפר כי טל אורת
טלך וארץ רפאים תפיל: והוא רחום יבשר עין ורא ישיחית
והרבה להשיב אפו ולא יעיר כל חמתו: לתשום השננה השלמים
והשנה חוננים: לא יבוא עוד שמשך וירחך לא יאסף כי יי
יהיה לך לאור עולם ושלמו ימי אבדך: כאיש אשר אמו
תנחמנו בן אנכי אנחמכם ובירושלם תנחמו:

(dopo i sette giorni di *avelúth* si aggiunge) elimina la morte per sempre e cancella, o Signore Dio, la lacrima da ogni volto, e la vergogna del suo popolo toglierà da tutta la terra, perché il Signore ha parlato. Vivranno i tuoi morti, il mio corpo senza vita sorgerà, sorgete ed esultate voi che abitate nella polvere, perché la Tua è rugiada di luce e a terra farai cadere le ombre. Ed Egli misericordioso espierà il peccato e non distruggerà, di molto ritrarrà la Sua ira e non scatenerà la sua ira.

(Al compiersi dei 7, dei 30 e dell'anno si dice:) non tramonterà più il tuo sole e la tua luna non scomparirà, perché il Signore sarà per te come luce eterna e si compiranno i giorni del tuo lutto; come l'uomo che la madre consola così Io vi consolerò, e a Gerusalemme sarete consolati.

הזכרת נשמות

יִזְכּוֹר אֱלֹהִים לְמוֹתָהּ אֶת נַפְשׁ (פלוני או פלונית)

לְאִשָּׁה שֶׁהָלַךְ לְחַיֵּי הָעוֹלָם הַבָּא עִם נַפְשׁ שְׁדָה רַבָּה רָחֵל וְיַעֲקֹב אֲשֶׁר הֵם חַיִּים בְּנֵן עֶרְבָן (נִיחַס סַפְקוּס וְהַיּוֹם הוּא יוֹם יּוֹם סְקִדָּתוֹ):	לְאִישׁ שֶׁהָלַךְ לְחַיֵּי הָעוֹלָם הַבָּא עִם נַפְשׁ אַבְרָהָם יִצְחָק וְיַעֲקֹב אֲשֶׁר הֵם חַיִּים בְּנֵן עֶרְבָן (נִיחַס סַפְקוּס וְהַיּוֹם הוּא יוֹם יּוֹם סְקִדָּתוֹ):
--	--

הַקָּדוֹשׁ בָּרוּךְ הוּא יִתֵּן לוֹ (לָהּ) מְנוּחָה גְּבוּרָה
בִּישׁוּבָה עֲלִיוֹנָה תַּחַת כְּנָפֵי הַשְּׂכִינָה וְתַהֲיֶיהָ
נַפְשׁוֹ (נַפְשָׁהּ) צְרוּרָה בְּצִרּוֹר הַחַיִּים וְיִקְיֶין וִירָגֵן
(וְתִקְיֶין וְתִרָגֵן) בְּתַחֲתֵית הַמֵּתִים עִם הַצַּדִּיקִים
(הַצַּדִּיקִיּוֹת) שׁוֹכְנֵי (שׁוֹכְנוֹת) עֶפְרָ * כְּדַכְתִּיב יַחֲיוּ
מִתִּיד גְּבֻלָּתִי יִקְוִמוּן הַקִּיצוֹ וְרָגְנוּ שְׂכֵנֵי עֶפְרָ
כִּי טַל אֹרֶת טַלְדָּה וְאַרְצֵן רַפָּאִים תַּפִּיל:

(וְאִם הוּא יוֹם תַּשְׁלוּם הַשְּׂנֵעָה אוֹ הַשְּׁלֹשִׁים אוֹ הַשְּׁנָה אֲשֶׁר חֵין אֲזוּרִים צוֹ תַּחֲנֵה אֲזוּרִים
לֹא יָבֹא עוֹד שְׁמִיטָה הַכְּחוּץ לַמַּעֲלָה):

וְלִקְרוֹבָיו (וְלִקְרוֹבֶיהָ) וְלִכָּל בְּנֵי בֵיתוֹ (בֵּיתָהּ) יִתֵּן
שָׂכָר טוֹב וְחַיִּים טוֹבִים בְּאַרְיִכוֹת יָמִים וְשָׁנִים
בְּבִרְכָּה שְׁלֵמָה בִּישׁוּעָה וְנִחְמָה וְכִי יִרְצוֹן
וְנִאֲמַר אָמֵן:

Che il Signore ricordi in bene la persona di...

(per l'uomo) che è andato nella vita del mondo futuro insieme ad Abramo, Isacco e Giacobbe che vivono nel giardino dell'Eden (e oggi è il suo anniversario);

(per la donna) che è andata nella vita del mondo futuro insieme a Sara, Rebecca, Rachele e Lea che vivono nel giardino dell'Eden (e oggi è il suo anniversario);

il Santo benedetto dia a lui / lei riposo giusto nel supremo consesso sotto le ali della presenza divina; la sua vita sia inclusa tra coloro che vivono, e si svegli prontamente nella resurrezione dei morti insieme ai giusti / le giuste che abitano nella polvere, come è detto: "vivranno i tuoi morti, il mio corpo senza vita sorgerà, svegliatevi ed esultate voi che state nella polvere, perché la tua è rugiada di luce e farai cadere a terra le ombre".

E ai suoi parenti e a tutta la sua casa dia buona ricompensa e vita buona, con lunghezza di giorni e di anni, in benedizione completa, in salvezza e consolazione; e così sia la volontà e diremo: *Amèn*.

CONTEGGIO DELL'ANNIVERSARIO

Il primo anniversario cade nel giorno della sepoltura (a 12 mesi dal decesso, anche nell'anno embolismico). Negli anni successivi nel giorno della morte. Tali conteggi vanno fatti secondo le date ebraiche.

In occasione degli anniversari:

- a) Si recita il *Qaddish*
- b) Si recita l'*Hashkaváh*;
- c) Si visita la tomba del defunto;
- d) Nello *Shabbáth* precedente si va a *Séfer* o si legge l'*Haftaràh*.
- e) Si accende un lume per tutta la giornata.
- f) E' buon uso organizzare un *limmúd* (preferibilmente di *Mishnajóth*).
- g) Alcuni usano fare digiuno dall'alba al tramonto.

Se non si conosce la data precisa del decesso si sceglie un giorno qualsiasi dell'anno e ogni anno, in quella data, si osservano le regole suddette. Se non si sa in quale giorno del mese si è verificata la perdita, si sceglie, per tutti gli anni successivi, il primo giorno del mese.

www.torah.it

IL CIMITERO

Nel cimitero bisogna comportarsi con particolare serietà; l'uso della sua area è proibito, generalmente, per scopi diversi dalla sepoltura e la visita alle tombe. In particolare è proibito mangiare e bere, studiare, mettere i *tefillin* e portare un *Séfer Toràh*. Vi sono occasioni precise per andare al cimitero:

- nel 7° e nel 30° giorno della sepoltura (§ 344);
- negli anniversari;
- in occasione di ricorrenze particolari (quali la vigilia di *Jom Kippùr*; all'inizio del mese di *Nissán*).

Non si va al cimitero:

- di Sabato;
- nei giorni festivi e di *Chol ha-mo'ed* (a *Purím* e a *Channukkàh* è permesso)

Se l'anniversario cade di Sabato si visita la tomba di Domenica; se l'anniversario cade il primo giorno di una festa al cimitero si va il giorno prima; se l'anniversario cade l'ultimo giorno di una festa lunga (*Pésach*, *Sukκόth*) si va al cimitero il giorno dopo; se cade nei giorni di mezza festa c'è chi usa andare prima della festa e chi dopo.

Entrando al cimitero si dice: (il riferimento è ai defunti)

בְּרוּךְ אַתָּה ה' אֱלֹהֵינוּ מֶלֶךְ הָעוֹלָם אֲשֶׁר יָצַר
אֶתְכֶם בְּדִין וּבָרָא אֶתְכֶם בְּדִין וְכֻלְּכֶם אֶתְכֶם
בְּדִין וְהָמִית אֶתְכֶם בְּדִין וַיִּדַּע מִסְפָּר כָּפְכֶם
בְּדִין וְהוּא עֹתִיד לְהַחְיֶיכֶם וְלֵהֱיִמְנֶם בְּדִין
בְּרוּךְ אַתָּה ה' מִחַיֵּה הַמֵּתִים:

“Benedetto Tu Signore Dio Nostro che vi ha creato secondo la giustizia e vi ha nutrito secondo giustizia e vi ha raccolto e conosce il numero di tutti voi, in futuro vi farà rivivere e vi farà risorgere secondo giustizia. Benedetto Tu o Signore che fa rivivere i morti”.

A questa *berakháh* (benedizione), c'è chi usa aggiungere una citazione da Isaia (26:19). “Vivranno i tuoi morti, il mio corpo senza vita sorgerà, sorgerete ed esultate voi che state nella polvere, perché la mia è rugiada di luce, e a terra farai cadere le ombre”. Chi non ricorda questa benedizione (talvolta scolpita in lapide alle porte del cimitero) può recitare la seconda benedizione dell’*Amidàh* che esprime gli stessi concetti.

La benedizione che si recita entrando al cimitero si dice completa di *Shém* e *Malkhúth* (cfr. a pag. 20) solo se non si è entrati al cimitero da almeno 30 giorni. Quando ci si allontana dalla tomba si usa stendere la mano sinistra e dire:

תִּשָּׁכַב בְּשָׁלוֹם וְתִישָׁן בְּשָׁלוֹם עַד בּוֹא מָנְחָם
מְשֻׁמְעֵי שָׁלוֹם

“Giaci (riposa) in pace e dormi in pace fino alla venuta del consolatore, annunciatore della pace (cioè il Messia)”.

Non si dovrebbero portare fiori alla tomba perché ciò non è uso ebraico.

Si usa invece mettere un sasso sulla lapide a segno della propria visita, oppure si strappa dell'erba e si pone sulla tomba (forse come allusione al ciclo della vita che è stata troncata e riprenderà).

Fuori dal cimitero si fa la *netiláth Jadáim* – lavaggio delle mani – senza benedizione e senza asciugarsi le mani (cfr. anche prima a pag. 35).

(M.C. p. 445) Dai tempi antichi esiste l'uso di visitare le tombe in periodi di angoscia e di disgrazia.

Il Talmud (Bab. *Ta'anít* 16) dà due interpretazioni a questo uso:

a) Visitando le tombe l'uomo si rende conto della morte e questo accelera un processo di presa di coscienza e di pentimento.

b) Andando presso le tombe si invocano in nostra difesa i meriti dei giusti defunti. In base alla prima interpretazione è sufficiente visitare qualsiasi tomba, per la seconda è necessaria la tomba di un giusto. Da ciò è derivato l'uso di far pellegrinaggio alle tombe dei giusti più noti. La tradizione insiste, anche in questa chiave di lettura, che non bisogna tuttavia chiedere ai morti che ottengano per noi i benefici richiesti, ma chiedere direttamente a Dio di ricordare i meriti dei morti a nostro vantaggio.

Ai Kohanim è proibito fare qualsiasi pellegrinaggio di questo genere anche se dovesse trattarsi delle tombe dei Patriarchi.

LA LAPIDE

(M.C. p. 144) Rappresenta il segno di riconoscimento che va messo sulla tomba: su di essa deve esserci semplicemente il nome del defunto, meglio se scritto in ebraico. (L'unica eccezione a questa norma è rappresentata dalle pietre tombali della città santa di Chevron, sulle quali non sono scritti nomi). E' preferibile che i caratteri vi siano incisi e non in rilievo per far loro sopportare meglio l'usura del tempo.

Generalmente, la lapide si fa dopo un anno; provvisoriamente si mette un segno che porta il nome del defunto, che va poi messo nella tomba definitiva perché è diventato proprietà del morto. L'uso di fotografie sulle tombe è universalmente disapprovato; sono comunque proibite le sculture con immagini umane in tre dimensioni.

La tomba deve essere il più possibile modesta.

E' proibito sedersi, camminarvi sopra e calpestarla.

Se nel cimitero ebraico vi fossero alberi da frutta (il che è comunque cosa scorretta) i frutti non devono essere mangiati, ma eliminati.

L'erba va tagliata e bruciata in loco.

www.torah.it

IL SUICIDA

(§345) In ebraico il suicida è chiamato "colui che distrugge se stesso coscientemente". Il suicidio è un atto condannato dalla tradizione ebraica: la tutela della propria salute e, a maggior ragione, della propria esistenza, è un dovere ben preciso dal quale nessuno può considerarsi esentato.

Per il suicida non si fa lacerazione delle vesti, orazione funebre, e lutto. Il corpo viene sepolto generalmente in un luogo appartato.

Si considera suicida a questi effetti colui per il quale si può accertare con sicurezza che si è arrecato la morte da sé.

Non si considera suicida:

- a) Colui che si toglie la vita perché sottoposto ad una violenza estrema di particolare gravità (caso classico: il re Saul);
- b) Il minorenne;
- c) Il malato di mente;
- d) Secondo alcuni colui che si arreca la morte per espiare i propri peccati;
- e) Colui che si uccide per timore di grandi sofferenze (es. i deportati nei campi di sterminio, i malati di mali incurabili).

Ogni caso deve essere comunque sottoposto al giudizio di una autorità competente.

APPENDICE

La vita dopo la morte nel pensiero ebraico

Il problema della prosecuzione della vita dopo la morte, con la discussione su realtà esistenziali diverse da quella conosciuta, è presente nell'ebraismo fin dalle origini; ma non è possibile criticamente desumere dati precisi sulle reali concezioni diffuse ai tempi della Bibbia e sui significati delle espressioni dei rabbini del Talmúd.

Nella Bibbia non esiste una formulazione ufficiale di una dottrina sulla immortalità dell'anima. I dati che si possono dedurre da una analisi critica sono in definitiva contraddittori; gli studiosi di varie tendenze hanno cercato dimostrazioni nell'uno e nell'altro senso. Alcuni dati vanno comunque evidenziati. La Bibbia parla di un'anima, soffio vitale divino, di cui però non sono chiari i rapporti con il sangue vitale, nè il destino alla morte dell'uomo. Nella Bibbia si parla di concezioni preebraiche collegate ai culti degli antenati e alle pratiche negromantiche, combattute come credenze e riti pagani, ma non si sa fino a qual punto contestate nel presupposto che esista una prosecuzione della vita dopo la morte. Una nota profezia di Ezechiele parla di resurrezione (cap. 38): ma anche qui non è chiaro se l'espressione va intesa così come è, o come metafora sulla rinascita storica (cfr. Ra.Da.Q.). Così le ripetute affermazioni del Salmista, o di Giobbe, sembrano esprimere più una speranza che una certezza di fede. Le prime dichiarazioni esplicite cominciano a venire all'epoca del secondo Tempio, e non si può escludere nell'evoluzione del pensiero un influsso esterno di varia origine, special-

mente persiana e greca. Alcune testimonianze sulla fede nell'immortalità si ritrovano negli apocrifi (Giubilei, Enoch, Maccabei). I Farisei condannano i Sadducei che negano la resurrezione, ma non si sa fino a qual punto è coinvolto nella discussione il problema dell'anima immortale; inoltre nella tradizione farisaica è difficile distinguere tra resurrezione (*téchijáth ha-metim*) e idea del mondo a venire (*'olám ha-bà*) che è fondamentalmente una seconda dimensione che si apre in prospettiva futura all'uomo. La fede nella 'resurrezione' è comunque entrata nella dottrina ufficiale come cardine fondamentale ed è ripetuta quotidianamente nella seconda benedizione della *'Amidáh*. Nel discorso sulle prospettive future si inserisce anche quello dell'Era messianica che non per tutti i maestri sembra essere solo un'epoca di diverso ordine sociale e politico in questo mondo.

A mettere ordine nelle varie concezioni si adoperò Maimonide, che distinse tra messianesimo, come nuova condizione politica in questa terra, mondo futuro, come situazione spirituale dove il corpo non ha parte, e resurrezione dei morti. In questo tentativo trovò l'opposizione di Avraham di Posquierés, per il quale la resurrezione si identifica invece con il mondo futuro.

La tradizione cabalistica si segnala per alcune idee caratteristiche: la distinzione dell'anima in tre gradi; l'ammissione, in talune dottrine, del concetto di trasmigrazione; e soprattutto la concezione per cui la morte non è che un processo di transizione dal primo stadio di vita concesso all'uomo, ad altri due successivi di ordine metafisico; passaggio che non sarebbe neppure doloroso, se non fosse per gli effetti della colpa di Adamo.

Con l'Illuminismo ebraico l'idea dell'immortalità dell'anima fu ripresa e rivalutata, nel senso della natura divina dell'uomo e la sostanza spirituale dell'anima. Queste interpretazioni furono poi sfruttate dal movimento di riforma che le contrappose alla dottrina della resurrezione, contestata a tal punto da venire eliminata dai formulari di preghiera; e ciò segnala indirettamente le implicazioni politiche, rifiutate dai riformisti, di una idea di

resurrezione più generale, contenute nella antica concezione farisaica.

Il dibattito prosegue ancora oggi, in base alle esperienze storiche recenti del popolo ebraico, che hanno stabilito nuovi e concreti riferimenti al concetto del messianesimo, spostando l'attenzione per i problemi della morte e immortalità sul piano più specificamente metafisico.

Emerge da questa breve rassegna la complessità di opinioni e anche la relatività di un'idea fondamentale – la resurrezione – che sebbene nella tradizione ortodossa abbia quasi i caratteri di dogma, è suscettibile, in assenza di un'interpretazione univoca, delle più diverse letture. Come sempre nell'ebraismo la priorità, in definitiva, spetta all'azione; e anche in questa materia la cosa più importante è conformarsi a impegni di comportamento, che partono dalle idee ed esigenze sopra accennate, mentre nel campo della fede, sia pure legato ad alcuni concetti fondamentali, resta aperta la discussione.

In italiano si segnala il testo di Elia Benamozegh, pubblicato di recente nell'*Annuario di Studi Ebraici* (68-69, 69-70, 75-76) dove si cercano conferme alla idea di una precisa coscienza dell'immortalità già nelle fonti più antiche.

www.torah.it